



“SENSO PRIMA CHE FORMA”: L'ARCHITETTURA DEI PICA CIAMARRA ASSOCIATI

ANTONIETTA IOLANDA LIMA

Fondato sulla interazione fra l'uno e l'insieme e sulla pluridisciplinarietà, il progettare dei Pica Ciamarra Associati è sempre un punto e a capo.

Ciò che li lega è il modo come vedono il mondo riconoscendo nella complessità l'essenza della vita umana. Ne discende pertanto, sin dalla genesi del loro agire dentro l'architettura, l'istanza dell'includere sia nel dar forma alla materia e allo spazio che nel ricercare semplicemente la verità delle cose ben sapendo che esse sono tutte connesse tra loro e dipendenti l'una dall'altra. Lo diceva Cartesio negli anni trenta del Seicento per ricordarlo ai tanti che sembrava lo avessero dimenticato riproponendo quanto affermava il greco Anassagora quasi duemila anni prima.

In questo crogiolo di feconde diversità, si alimentano i Pica di una visione comune per quel che attiene gli ideali che danno senso alla vita e di una intransigenza altrettanto condivisa nel tradurli in azione architettonica. Da ciò una coerenza che, con pochi altri, li distingue nel panorama dell'architettura contemporanea. Il superfluo non abita né in loro, né nelle loro opere, essendo tesi alla realizzazione di progetti e interventi che più che chiamarli sostenibili – termine generato insieme con altri dalla consapevolezza dei disastri causati all'intero pianeta – mi piace definirli

“sani” o capaci di “sanare”, perché responsabili verso l'ambiente e la sua cultura. Positivamente allergici al virus della specializzazione, quella che per decenni ha reciso le connessioni tra i saperi formando individui votati all'univocità, sin dalla genesi il loro fare progettuale si palesa robusto, perché l'architettura non può che essere manifestazione di cultura. Poggia infatti, questo loro fare, fecondato da studi consapevoli, incontri ed eventi significanti, su quella rara miscela fondata sulla curiosità verso il sapere, che, nell'approccio alla problematica architettonica, unisce scienza e umanesimo, attenzione all'uomo e alla società, e conseguentemente anche alla politica.

È una partecipazione attiva quella che genera il divenire e il maturarsi del progetto. Nel porre in relazione sinergica le diverse competenze, passa attraverso ripetute rielaborazioni in cui il modello è momento di verifica. Non ci sono gerarchie ma si avverte il riconoscimento di un ruolo particolare che si dà a coloro che sono stati i fondatori dello Studio. In maniera diversa Massimo Pica Ciamarra e Luciana de Rosa. Più volte è il primo a dare l'avvio del percorso e infine quella sintesi necessaria che apre alla fase conclusiva ma l'apporto critico di Luciana è sempre fondamentale al pari dei suoi silenzi che interpretati equivalgono

spesso a cambi di direzione. Sicché se non è facile discernere i singoli contributi, sarebbe errato escludere che i principi e i valori che danno forma ai progetti, tutti scevri dai rischi propri di certo dogmatismo intellettuale, ormai da decenni condivisi dai componenti dello Studio, abbiano avuto la loro genesi in Massimo Pica Ciamarra e Luciana de Rosa, entrambi sin da studenti dotati della capacità di guardare lontano, oltre l'inerzia della loro Napoli, città piena di contraddizioni, provinciale ed europea al tempo stesso, che sputa degrado in molte sue parti e tanta bellezza in altre. Ma escludere l'importante ruolo che ha Napoli nella loro progettazione sarebbe un grave errore.

Di essa assorbono il fondamento della sua singolare peculiarità. Come penso si possa dire anche per gli altri più giovani associati dello Studio, quasi tutti segnati dall'insegnamento di MPC, essendone stati allievi, contribuirà a rendere altre le loro architetture rispetto a quelle dei protagonisti del Team Ten con i quali entrano in contatto negli anni in cui – i sessanta – si parte da una sorta di grado zero essendosi irrimediabilmente disgregate le precedenti certezze. Sono i principi che portano avanti e i modi con cui si esplicitano attraverso un confronto libero, aperto alla critica, ad influenzarli profondamente. Le forme no,

sicché questa che chiamerei prima “straniera” contaminazione si rivela estremamente positiva e resa tale da una formazione già in atto indelebilmente segnata dalla cultura del paese cui appartengono. È quanto è già accaduto a Giancarlo De Carlo, che del Team Ten è membro e portavoce attivo in Italia, condividendo la sua Genova, insieme a caratteri prettamente nordici non pochi aspetti con Napoli. E di questa loro città, conoscendo in profondità le loro opere, ritengo che non pochi siano gli aspetti assimilati dai Pica. Fecondati e contaminati da altre esperienze, li ritrovo nelle loro opere; ecco perché ne elenco alcuni: la forza e il vigore del paesaggio, la sua articolata e anticlassica morfologia che nell’insieme si contrappone, negandola o stemperandone gli effetti quando è presente, alla monotona e militare bidimensionalità della retta, la densa complessità della sua struttura, il suo unicum di terra, mare e case abbarbicate l’una sull’altra in verticale trasformando via via che si sale le coperture in camminamenti pedonali che penetrano nell’interno privato dei condomini per poi sbucare in altro interno e così via raggiungendo spesso arrivi dove ciò che si vede è talmente bello da mozzare il fiato e da far dimenticare sia pure per poco come in tutto ciò abbia ruolo non marginale il rifiuto delle regole da parte dei suoi abitanti congiunto a un’inefficiente azione urbanistica e di controllo.

Ci sono poi i maestri e di essi, consapevole della necessaria brevità di queste mie considerazioni, cito solo Le Corbusier. Diceva questo grande architetto, prossimo alla morte: occorre ritrovare l’uomo. Ritrovare la linea che sposa l’asse delle leggi fondamentali: biologia, natura, cosmo. Ecco, a me pare che l’opera dei Pica e la logica che la sostiene, in dialogo con storia, complessità della realtà attuale e paesaggio, abbia sempre lavorato in queste direzioni, perché, come ho cercato sin qui di chiarire, la loro è una buona architettura, in relazione consapevole con la totalità e l’ambiente, responsabile e consapevole delle proprie potenzialità di impatto positivo o negativo nell’ambiente. È quanto ha sollecitato Leopoldo Freyrie al congresso UIA 2008 che ha centrato tematiche e conclusioni sull’urgenza di porre in atto strategie alternative.

Attraverso la voce sempre più incalzante di colui che alcuni di loro, in quanto, come ho già evidenziato, suoi allievi in passato, riconoscono come “maestro” – MPC –, promuovono i Pica, e ancor più dagli anni novanta, (e qui mi cito) «la diffusione della coscienza ecologica nella pratica del pensare e del fare, stimolano governi e istituzioni a quei radicali cambiamenti che essa stessa pretende: per un’idea di città in cui

l’uomo dimostri di aver ritrovato se stesso, con la coscienza della dinamica evolutiva del cosmo e del rispetto che ad esso si deve, senza i quali non può esserci vera coscienza ecologica». Sono pertanto contro il consumo del suolo e la perdita dei fattori di aggregazione, rivendicando conseguentemente il valore della densità. L’approdo ad essa è un processo nel loro operare la cui genesi si compie quando il loro progettare entra nell’urbano e via via l’espressione formale esterna, quella che con esso deve confrontarsi sfidandosi con lotti, vincoli, norme, specificità e cultura dei luoghi, immaginario consolidato della gente, muta. Nel ricevere dall’esterno le motivazioni del proprio svolgersi (eteronomia non autonomia dell’architettura), si affida prevalentemente alla rigidità delle ortogonalità, mantenendosi tuttavia vitale nella riuscita dialettica fra topologia e geometria, disponibile allo sviluppo pur nella sua finitezza. E però l’insieme diventa più complesso con la contraddizione di un interno altro, più simile a uno di quei brani carichi di storia e di diversità che fanno bella la città. Giocato sulle articolazioni multiple, sulla diversità dei volumi e dei livelli, su meditati intrecci di percorrenze, su fulcri di aggregazione, su calibrate fratture per dialogare con la luce, su magistrali tagli paesaggistici, su simmetrie improvvisamente negate, sembra che in esso l’insieme concettuale di Arcavacata, loro primo splendido progetto (1971) nel territorio, fecondato dalle due complessità di Napoli e del Team Ten, venga introiettato, divenendo sostanza della interna spazialità, e man mano maturando nel tempo e nel suo mutare cogliendone le aspettative, si trasforma aprendosi in modo palese sin dai primi anni Ottanta alle problematiche ecologiche-ambientali, con un’attenzione sempre più prevalente agli spazi fra gli edifici la cui mancanza di significato traducendosi in perdita di connessione incide negativamente sulla città e sui suoi abitanti. Si inverte così per i Pica, in modo ancor più estensivo e profondo perché arricchito anche dalla tensione di leggere un ordine là dove sembra non vi abiti affatto, quell’intendere il singolo progetto come parte dell’insieme, frammento informato; concetto questo che ne timbra al nascere, l’attività, essendo allora i due primi componenti dello studio permeati già ciascuno da una visione sistemica integrata per la quale, il connettere, il porre in relazione deve essere cardine del progetto sia alla piccola che alla grande scala, essendo tutto ciò nella logica naturale della qualità della vita.

Occorre quindi riformulare, sostengono, e radicalmente in modo da investire nel profondo la struttura e la cultura della città e degli



esseri umani. Insieme a protagonisti del secondo Novecento e della nostra più prossima contemporaneità, il cui pensiero ha innervato in loro maturazione e confronti – e tra loro: Fuller, Wright, Aalto, Neutra, Soleri, Fathy, Baker, Doshi, Kahn, Utzon, Van Eyck, Niemeyer, Herzog, Erskine, Kroll, Piano, ma anche gli ecologi Leopold, e Odun, il designer Papanek, il fisico Lovelock, lo scienziato Capra –, c’è in questa istanza l’eco di una voce che nel precederli ci dà la misura di quanto a lungo essa sia stata disattesa con esiti oggi disastrosi per l’ambiente tutto. Era quella del grande Lewis Mumford che a più riprese tra il 1934 e il 1938 rivendicava l’immediata necessità di un grado zero: «Si deve aspettare che la disintegrazione del mondo sia compiuta per ricominciare daccapo?», e sollecitava ad applicare «arte e ingegno alle principali preoccupazioni umane della città e a un nuovo interesse per i processi cosmici ed ecologici che si svolgono intorno ad ogni creatura». Ecco perché nel mal vivere di oggi, dove la questione ambientale è ancora dai più disattesa nella pratica del fare, l’azione dei Pica di cui MPC è voce autorevole all’esterno, ancor più è impegnata nella ricerca di strategie capaci di affermare logiche di integrazione e di diffondere al pari la necessità e la pretesa da parte di tutti di una architettura capace di invernare l’unione di etica ed estetica, quella stessa per la quale ininterrottamente si è battuto Paolo Soleri.